

Benedetta Maria Crivelli

*La mobilità occupazionale a Verona tra tardo Medioevo ed Età moderna: fonti e questioni metodologiche*¹

1. La mobilità occupazionale: riflessioni teoriche

Questo contributo ha l'obiettivo di descrivere le fonti utili per analizzare la mobilità occupazionale in una città dell'Italia settentrionale in antico regime. In particolare, si cercherà di confrontare le fonti con le principali metodologie utilizzate per lo studio della mobilità occupazionale, rimarcando le criticità dei documenti disponibili rispetto ai modelli più diffusi di classificazione delle professioni.

Per misurare la mobilità occupazionale, infatti, è necessario disporre di un set di professioni che possano essere classificate secondo i parametri introdotti da modelli di codificazione utili a comparazioni spazio-temporali. Nonostante la diffusione di questi modelli, i tentativi di codificazione delle occupazioni nel territorio dell'Italia settentrionale sono piuttosto sporadici, e nessuna operazione di classificazione è stata fatta per le aree urbane. Ancor prima di arrivare a una misurazione della mobilità sociale nell'Italia settentrionale in antico regime, con questo saggio si intende colmare questa lacuna e riflettere su questioni di natura metodologica relative alla classificazione delle professioni nelle città, prendendo come caso studio Verona tra il XVI e il XVII secolo. Lo scopo di questo contributo è quello di analizzare in modo dettagliato le professioni registrate nei documenti fiscali della città veneta nella prima età moderna, facendoli dialogare con la letteratura e le fonti coeve in modo da comprendere il contesto socioeconomico. Sarà così possibile tracciare una evoluzione delle categorie professionali, da mettere in relazione con i percorsi di ascesa individuale definiti dalla posizione sociale nella distribuzione della ricchezza. In questo modo si potrà misurare la mobilità sociale non già in base alle classi sociali, ma in riferimento alle dinamiche di mobilità dei singoli individui.

Per meglio comprendere l'importanza di un siffatto lavoro di analisi delle fonti, è utile fornire un quadro di massima degli studi sin qui condotti sulla mobilità occupazionale, definendo anche la cornice entro cui si inserisce questa ricerca, ovvero il progetto SMITE (Social Mobility and Inequality across Italy and Europe, 1300-1800).

¹ La ricerca che ha prodotto questi risultati ha beneficiato di un finanziamento dello European Research Council, nel contesto del programma Horizon 2020 dell'Unione Europea, Horizon 2020 Framework Program/ERC Grant agreement No. 725687, SMITE-Social Mobility and Inequality across Italy and Europe, 1300-1800. Il progetto ha avuto l'obiettivo di indagare i trend di lungo periodo della disuguaglianza economica e la loro relazione con le dinamiche della mobilità sociale in Italia e in Europa (www.dondenda.unibocconi.org/SMITE).

Benedetta Maria Crivelli, University of Parma, Italy, benedettamaria.crivelli@unipr.it, 0000-0001-8566-8656

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Benedetta Maria Crivelli, *La mobilità occupazionale a Verona tra tardo Medioevo ed Età Moderna: fonti e questioni metodologiche*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0667-9.05, in Angela Oriandi (edited by), *La mobilità sociale nelle società preindustriali: tendenze, cause ed effetti (secc. XIII-XVIII) / Social mobility in pre-industrial societies: tendencies, causes and effects (13th-18th centuries)*, pp. 49-75, 2025, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0667-9, DOI 10.36253/979-12-215-0667-9

La mobilità occupazionale è uno degli strumenti con cui misurare la mobilità sociale. Infatti, la teoria economica definisce la mobilità come il movimento di individui, famiglie e gruppi da uno status economico ad un altro. Secondo questa definizione la mobilità occupazionale dà conto soprattutto della mobilità intergenerazionale, che si riferisce alla mobilità sociale dei figli in relazione ai loro genitori.

Come ha evidenziato Giovanna Da Molin (1995) il rapporto tra il mestiere dei figli e il mestiere del padre è frutto di una precisa strategia familiare e tiene conto di diverse variabili. Una di queste è senza dubbio la ricchezza della famiglia, cui si aggiunge la «tradizione», che esplicita il desiderio di trasmettere al figlio la professione del padre, o in altri casi di garantire il prestigio familiare attraverso una professione che definisca lo status della famiglia (es. il figlio avviato alla professione ecclesiastica). Analizzare la relazione tra il mestiere dei figli rispetto al mestiere svolto dal padre non è solo indicatore di una mobilità professionale, ma può essere rapportato anche all'andamento della ricchezza di una famiglia e alla capacità di mantenere o elevare il proprio status nel passaggio generazionale.

Nel mondo del lavoro urbano, che analizzeremo anche nello specifico caso di Verona, Tanzini e Tognetti, (2016, 9-11) nel loro studio sulla mobilità sociale nel medioevo che considera il ruolo svolto dai saperi come veicolo per la promozione sociale, evidenziano una difficoltà nei tentativi di ascesa sociale. Infatti, a partire dal XV secolo, essa è fondamentalmente limitata all'interno del ceto di appartenenza. Anche nelle città del Nord Italia, dove la crescita demografica e la struttura produttiva caratterizzata da imprese numerose e poco capitalizzate garantiva una più intensa dinamica sociale, l'inurbamento dalle campagne poteva corrispondere a un certo grado di benessere economico, ma difficilmente la ricchezza si traduceva in forme di mobilità sociale esterne alla comunità di appartenenza (Tanzini e Tognetti, 2016, 11).

Le professioni, espressioni di uno specifico sapere o *know-how*, sono state registrate nei documenti fiscali di diversi paesi nel corso dell'età moderna, e benché la varietà di linguaggi utilizzati per descriverle possa generare confusione, la facilità con cui è possibile raccogliere questi dati li rende i più adatti nella costruzione di uno schema di stratificazione sociale. Infatti, le occupazioni catturano sia lo status sociale, sia la capacità reddituale di un individuo e offrono informazioni riguardo la sua posizione sociale (Van Leeuwen e Maas 2011, 12-13). Il problema di definire uno schema delle classi sociali che possa essere adattato a diverse regioni in epoche differenti è una delle questioni fondamentali ogni qualvolta si intenda affrontare il discorso riguardo alla struttura sociale delle società del passato. Un tale schema è utile non solo a fini comparativi, ma consente di effettuare delle misurazioni rispetto a uno dei temi fondamentali che interseca i più ampi studi sulla disuguaglianza economica e la mobilità sociale in epoca moderna, ovvero in che misura uomini e donne possono sfuggire alla loro classe di nascita nel corso della loro vita (Van Leeuwen e Maas 2016, 838).

Come Van Leeuwen e Maas (2016) mettono in evidenza, il tema dell'incremento della mobilità intergenerazionale è strettamente legato al processo di industrializzazione, che ha permesso di rompere il vincolo sociale proprio delle società chiuse, dove coloro che appartengono per nascita a classi sociali più basse difficilmente riusciranno ad elevare la propria posizione sociale, anche a distanza di una o più generazioni. Le società di antico regime sono propriamente delle società chiuse, in cui la

mobilità occupazionale intra e intergenerazionale è generalmente bassa. Tuttavia, lo scopo della ricerca condotta nell'ambito del progetto SMITE è considerare la mobilità occupazionale come una delle componenti della mobilità economica, che può essere misurata dal movimento di un individuo tra le diverse parti della distribuzione della ricchezza (quintili, decili o percentili), considerando la ricchezza come un buon indicatore dello stato sociale (Alfani 2010, Carocci e Lazzarini 2018, 9).

L'attenzione alla mobilità individuale consente di uscire dal paradigma di classe che aveva caratterizzato gli studi precedenti e di elaborare un'analisi che tenga conto della complessità delle società di antico regime (Alfani 2021). L'idea che l'economia di antico regime non fosse caratterizzata da un generalizzato immobilismo ha permesso non solo di utilizzare approcci più dinamici, ma anche di superare un senso di inferiorità dato dalla mancanza di adeguate fonti quantitative e statistiche. Questo approccio neo-istituzionalista ha consentito di osservare la mobilità sociale come una competizione tra posizioni sociali, qualcosa di immateriale che può essere definito solo in relazione ad altri gruppi (Carocci e Lazzarini 2018, 11). Secondo questa prospettiva, le società preindustriali presentano una mobilità sociale molto più dinamica di quello che si potrebbe immaginare (Alfani, 2015). Tenendo conto della struttura occupazionale della popolazione, è possibile ipotizzare, come già indicato dalla letteratura (Mocarelli 2009), che individui altamente qualificati acquisissero uno status sociale elevato e accumulassero ampi patrimoni. Rimane da verificare se e come intere categorie professionali possano aver subito gli effetti positivi delle congiunture economiche e sociali, acquisendo una posizione sociale più elevata che ha favorito percorsi individuali di crescita economica. O se di contro alcune professioni abbiano perso il loro prestigio sociale, travolgendo in questo declino i singoli individui (Tanzini e Tognetti 2016, 7).

Come già anticipato, in questo saggio non ci occuperemo nello specifico della mobilità occupazionale, ma ci limiteremo a costruire una classificazione delle professioni della città di Verona utilizzando modelli standard di comparazione internazionale (es. HISCO, HISCLASS, PSTI), che analizzeremo più in dettaglio in seguito.² I dati raccolti saranno necessari per calcolare tanto la mobilità intergenerazionale, quanto quella intragenerazionale. Dallo studio della letteratura (Van Leeuwen, Maas, Rébaudó e Péliissier 2015; Dribe e Helgertz 2016),³ è plausibile aspettarsi che la mobilità occupazionale intragenerazionale fosse piuttosto limitata in età moderna,

² HISCO e HISCLASS sono sistemi di classificazione delle professioni elaborati a partire dagli anni Sessanta del ventesimo secolo da ricercatori afferenti all'International Institute of Social History dell'Università di Amsterdam (<https://iisg.amsterdam/en/data/data-websites/history-of-work/>); PSTI è uno schema di codificazione usato nel progetto *The occupational structure of Britain c.1379-1911* (<https://www.campop.geog.cam.ac.uk/research/occupations/>).

³ Oltre ai citati lavori sulla mobilità sociale in Francia dal 1720 e in Svezia dal 1815 alcuni risultati preliminari per l'Italia sono stati presentati a Milano nel 2018 nella conferenza organizzata presso l'Università Bocconi da Guido Alfani e Leigh Shaw-Taylor *Occupational Structures in European History*, nell'ambito del progetto *Occupational mobility and openness of elites in the early modern period: the case of Piedmont* finanziato dal Dondena Center Seed Grant, coordinato da Guido Alfani. Sul tema della mobilità sociale e la struttura occupazionale è attualmente in corso un progetto dell'Università di Padova *Occupational structure and labour mobility in historical perspective (1500-1850): Italy and the Mediterranean*, coordinato da Andrea Caracausi (<https://www.mobilityandhumanities.it/2021/02/10/occupational-structure-and-labor-mobility-in-historical-perspective-1500-1850-italy-and-the-mediterranean/>).

mentre la tipologia di dati disponibili in Italia - catasto onciario per il sud Italia (Bulgarelli 2004, Sardone 2020) e i registri del sale per il Piemonte (Alfani 2010) - offre maggiori informazioni sulla mobilità intergenerazionale. Tuttavia, la metodologia applicata dal progetto SMITE per lo studio della mobilità sociale, la quale prevede di connettere gli stessi individui in due momenti diversi della loro vita, può fornire informazioni sulla mobilità occupazionale di un individuo nell'arco della sua vita professionale. Inoltre, la disponibilità di una serie completa di estimi per la città di Verona consente di mettere in relazione gli individui nel corso di una generazione (intervalli di tempo di circa 25 anni) per un arco temporale piuttosto lungo (dal XV al XVIII secolo).

La natura seriale delle fonti fiscali permette anche di seguire l'evoluzione delle categorie professionali, definendone i caratteri specifici attraverso i cambiamenti economici che emergono nel passaggio dal XV al XVII secolo. Questo è possibile solo attraverso una puntuale analisi dei mestieri per coglierne le trasformazioni in termini di prestigio sociale, appartenenza alle corporazioni cittadine e tipologia stessa delle mansioni attribuite. Lo scopo è quello di osservare in che modo fenomeni quali le battaglie politiche di inizio XVI secolo, la crisi della manifattura cittadina e il calo demografico seguito alla peste del 1630 abbiano agito nel definire la struttura occupazionale della società veronese, influenzando sulla distribuzione delle macrocategorie professionali per quintili di ricchezza.

Il saggio è così organizzato: nel paragrafo 2 si discute la fonte fiscale utilizzata, fornendo anche indicazioni sul campione delle professioni che emerge dai registri d'estimo; nel paragrafo 3 si presenta il sistema di codificazione delle professioni utilizzato per il caso veronese, mettendo in luce i problemi che sorgono nel tentativo di ridurre il caso nazionale a una classificazione standard; nel paragrafo 4 si procede all'analisi sistematica delle professioni registrate negli estimi veronesi, cercando di adattare la codificazione internazionale al caso specifico e alle dinamiche socio-economiche che caratterizzano la città di Verona in epoca moderna; infine, nell'ultimo paragrafo si dà conto di un primo tentativo di ricostruzione della struttura occupazionale dalla società veronese in relazione alla distribuzione della ricchezza calcolata sulla base dei dati fiscali.

2. La città di Verona: fonti fiscali

Verona, situata alla base delle Prealpi venete e attraversata dal fiume Adige, all'inizio del XV secolo aveva una popolazione di 20.100 abitanti, che quasi raddoppiano un secolo dopo (42.071 abitanti nel 1502). Nel corso del Cinquecento la popolazione continua a crescere raggiungendo i 57.706 abitanti nel 1605, per poi subire un crollo demografico importante nel primo trentennio del Seicento, dovuto all'epidemia di peste del 1630 (nel 1635 si contavano 31.196 abitanti). Questo andamento rispecchia gli effetti dei principali eventi politici, bellici e pandemici che caratterizzano i secoli dell'età moderna. Per quanto riguarda il quindicesimo secolo, nei primi cinquant'anni la stabilizzazione politica non fa registrare una grande crescita demografica, che si registra invece nel secondo cinquantennio, quando il lungo periodo di pace e tranquillità di cui gode la città si riflette anche nella condizione economica. Un'altra

battuta di arresto arriva con l'inizio del nuovo secolo e i fatti della lega di Cambrai che hanno un impatto significativo sull'andamento demografico della città, che torna a crescere solo nella seconda metà del sedicesimo secolo, quando Verona sperimenta un periodo di grandi trasformazioni in tutti i campi della vita cittadina (Tagliaferri 1966, 49-54, Lanaro 1998, 66).

La fonte qui utilizzata è l'estimo della città di Verona, redatto con regolarità a partire dal 1405,⁴ anno della capitolazione veronese alla dominante Venezia. A Verona l'estimo era diviso in tre corpi, città, territorio e clero, così che tutti gli abitanti della città erano registrati nell'estimo cittadino. Gli estimi di Verona sono tra i più completi, ma anche complessi, poiché includono beni immobili, mobili e redditi derivati da capitale e lavoro, da cui sono dedotte varie passività, tra cui la presenza nel nucleo familiare di persone inadatte al lavoro (Alfani e Di Tullio 2019, 49-ss.). La serie di documentazione disponibile per la città di Verona è piuttosto lunga, coprendo un arco temporale che va dal 1409 al 1800. L'abitudine di bruciare le polizze preparatorie per la compilazione dell'estimo non consente di verificare le norme di redazione almeno fino al XVII secolo, quando la compilazione dell'estimo veronese cambiò distinguendo tra proprietà immobiliare, personale (una tassa imposta sul numero di persone abili all'interno del nucleo familiare) e la proprietà di animali domestici. La cifra d'estimo era indicata in lire, soldi e danari, ma al fine del calcolo della ricchezza abbiamo preferito ridurre il valore all'unità di misura inferiore, ovvero i denari. Cifre d'estimo pari o superiori a 1 soldo corrispondono a 240 denari o più.

L'estimo, redatto a scopi fiscali, consente di ottenere informazioni importanti sui capifamiglia che venivano censiti dall'amministrazione del comune. Oltre alla ricchezza imponibile, i dati forniti dall'estimo riguardano la residenza in una delle contrade veronesi, l'appartenenza a un ceto nobile o l'attribuzione di un particolare titolo e la professione svolta. Quest'ultimo dato non è riportato in modo regolare negli estimi, ma nei quattro registri qui analizzati abbiamo una percentuale significativa di professioni sul totale dei nuclei familiari censiti. Nel 1502 nel 46% dei casi è espressa anche la professione, nel 36% dei casi per il 1515, e con percentuali maggiori nel XVII secolo (53% nel 1616 e 48% nel 1635). Nonostante la mancanza di regolarità nella registrazione della qualifica professionale, si può ipotizzare, seguendo le intuizioni di Tagliaferri (1966, 73-87), che, al netto di errori di trascrizione o dimenticanze involontarie, gli estimi fossero piuttosto completi nel riportare le occupazioni di coloro che dalla professione ricevevano la principale fonte di reddito tassabile. Infatti, tra i non qualificati è necessario considerare i nobili, che erano tassati per lo più per redditi da capitale. Questi contribuenti erano anche coloro che esprimevano la maggiore potenza contributiva e infatti una buona percentuale degli estimati senza qualifica professionale si collocava nel quinto quintile di ricchezza (circa il 16% sulla percentuale di non registrati in tutto l'arco temporale preso in considerazione). Di contro, possiamo considerare che tra i contribuenti senza qualifica professionale ci fosse un buon numero di lavoratori occasionali o saltuari, con capacità contributiva molto bassa (circa il 10% della percentuale di non qualificati si collocava nel primo quintile di ricchezza). Altra questione riguardava la qualifica professionale

⁴ I registri fiscali utilizzati per questo articolo si trovano in Archivio di Stato di Verona (ASVe), *Antico archivio del comune*, bb. 260 (1502) - 261 (1515) - 271 (1616) - 273 (1635).

attribuita alle donne; la maggior parte delle estimate erano vedove, iscritte sulla base di uno status giuridico sopraggiunto dopo la morte del titolare del fuoco e quindi in genere prive di una qualifica professionale (Tagliaferri 1966, 85). Esiste, invece, un numero ridotto di donne che rivendicavano una posizione professionale. Se prendiamo ad esempio l'estimo del 1502, le donne estimate erano l'8,5% della popolazione, ma solo lo 0,4% esprimeva una professione. Il gruppo più numeroso era rappresentato dalle meretrici (*meretrix*), ma comparivano anche tessitrici e ostetriche. La loro capacità contributiva era ridotta, ed è possibile che altre donne impiegate in modo saltuario nel lanificio o in altre attività del settore tessile non avessero riconosciuta la loro qualifica professionale.⁵ L'altro grande gruppo di estimati non qualificati professionalmente era rappresentato da lavoratori che svolgevano attività extra-corporative. Le corporazioni, infatti, avevano interesse a registrare tutti i loro associati, poiché, come riporta Tagliaferri, i regolamenti interni alle corporazioni prevedevano «la ripartizione del carico fiscale tra gli associati «per contingente»: la somma stabilita veniva ripartita tra i confratelli in ragione del reddito e tenendo conto di particolari esenzioni, per cui la corporazione non aveva interesse alcuno a diminuire il numero dei membri» (Tagliaferri 1966, 76). Infine, vi sono coloro che, pur essendo ai margini della società, avevano una base imponibile di reddito tale da risultare contribuenti per l'estimo cittadino, ma le cui caratteristiche socioeconomiche ne precludevano qualsiasi possibilità lavorativa. Tra questi gli infermi, i mendicanti e i furfanti, il cui numero non è particolarmente elevato, ma cresce nel corso del XVII secolo (4 – peraltro tutte donne – nel 1502, 13 nel 1616 e 25 nel 1635).

3. Il codice HISCO: metodo e analisi.

Il progetto SMITE intende classificare le professioni in accordo con *Historical International Standard Classification of Occupations* (HISCO). Alla domanda su come fosse possibile analizzare i modelli storici della mobilità sociale a livello internazionale si era cercato di rispondere già alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, con la creazione di un codice che permettesse di raccogliere tutte le informazioni riguardo le occupazioni in diversi paesi entro uno schema comune di classificazione.

La novità introdotta da HISCO è un maggiore dettaglio nella classificazione, che permette di uscire dallo schema sociale di classe proposta dal raggruppamento negli otto settori economici e offrire una descrizione più analitica delle singole occupazioni, consentendo raggruppamenti che seguano le direttrici economiche e sociali che la ricerca richiede. Ovviamente come in tutti i casi di codificazione è possibile che alcune informazioni vadano perdute, ma la possibilità di costruire codici numerici di cinque cifre offre un grado di osservazione sufficientemente dettagliato da riprodurre la realtà socioeconomica di un territorio. Il codice a cinque cifre consente una facile incorporazione delle professioni in categorie più ampie. Le prime tre cifre si

⁵ Sui percorsi femminili di affermazione sociale si veda Zanoboni (2016, 62-68), la quale sottolinea che, se le donne erano coinvolte nei processi produttivi e nelle attività commerciali non sempre questi trovavano trasposizione in un ruolo di rilievo nelle istituzioni preposte al governo dei processi produttivi.

riferiscono a gruppi unitari, le prime due cifre fanno riferimento ai sottogruppi, e la prima cifra definisce la macrocategoria.

Prima di procedere alla codificazione delle professioni raccolte negli estimi veronesi, è bene soffermarsi su alcune considerazioni in merito alla metodologia utilizzata ai fini della classificazione. Per questa operazione ci siamo serviti del sito web messo a disposizione da HISCO e ospitato dall'*International Institute for Social History* di Amsterdam, con un servizio che fornisce l'accesso al codice HISCO. Il sito fornisce anche informazioni di base sui dati utilizzati, le persone e le istituzioni coinvolte nel processo di costruzione del database e informazioni bibliografiche. Il sito web è progettato per essere un servizio infrastrutturale di lungo periodo, destinato ai ricercatori, in costante evoluzione come risposta ai loro suggerimenti e possibili integrazioni (Van Leeuwen, Maas, Miles 2004, 195).⁶

L'utilizzo di questo strumento ha permesso di usufruire del lavoro di codificazione fatto in precedenza, ma la costruzione di un database nazionale, limitato per ora alla città di Verona, non è stato privo di insidie.⁷ Un primo punto da tenere in considerazione è la misura in cui la conoscenza dettagliata del contesto locale può aiutare nelle decisioni in merito alla codificazione. Nel caso veronese, e come si vedrà nel prossimo paragrafo, il fatto che alcune delle occupazioni registrate negli estimi facessero riferimento a delle corporazioni di mestiere aiuta ad avere un quadro più preciso dei compiti e delle funzioni attribuite a ciascuna professione. Questo è tanto più vero se prendiamo in considerazione la prima età moderna, periodo in cui le corporazioni di mestiere nel centro-nord Italia sono chiamate a ridefinire le proprie funzioni e i propri spazi in un contesto generalizzato di crisi. Sono gli anni in cui si afferma il sistema di produzione definito protoindustriale, all'interno del quale cresce l'importanza della figura del mercante-imprenditore, un processo che impoverisce le corporazioni, ma richiede loro uno sforzo di adattamento alle nuove condizioni (Chilese 2012). Il periodo qui considerato coincide con la massima espansione delle corporazioni (1560-1620), che va di pari passo con una fase di espansione economica per il Nord Italia, a testimonianza del fatto che le corporazioni rivestono un ruolo centrale nelle economie urbane (Mocarelli 2008, 166).

Inoltre, la conoscenza del contesto che offre la letteratura o il confronto con fonti coeve (ad esempio, per la città di Verona i fondi *Corporazione delle Arti e Casa dei Mercanti*), permette di sciogliere i dubbi relativi all'introduzione di nuovi lemmi per indicare i medesimi mestieri (un esempio è la sostituzione a partire dal Seicento di *spiciarius* con *aromatarius* per indicare lo speziale) o alla frammentazione delle mansioni rispetto a una produzione o un servizio (ad esempio all'interno dei panettieri la distinzione tra *pistor*, produttore di pane, e *festarius*, produttore di dolci, le cui specifiche funzioni, anche all'interno di una corporazione, sono andate definendosi nel corso del Seicento).

⁶ Il sito internet è visibile all'indirizzo <https://historyofwork.iisg.nl/> [ultimo accesso 03/06/2024]. Attualmente è richiesto un permesso per accedere al database, la cui domanda può essere inviata tramite il sito.

⁷ Il database di Hisco non riporta professioni riferite a casi studio italiani, nonostante sia già stato fatto un tentativo di codificazione delle professioni secondo il codice HISCO per il Friuli-Venezia Giulia, v. Breschi, Fornasin and Quaranta (2006).

Altri due problemi che sono sorti durante la codificazione delle professioni veronesi riguardano la vaghezza della definizione occupazionale e, di contro, una eccessiva specificità dell'occupazione registrata, situazione che è molto diffusa soprattutto nei mestieri legati alle arti tessili e alle numerose mansioni svolte dagli addetti al lanificio o al setificio.

Nel primo caso, il problema nasce dalla difficoltà di classificare un mestiere che non ha una specifica funzione tale da poter essere catalogata in una categoria facilmente comparabile nel tempo e nello spazio. Se prendiamo per esempio i lavoratori del pellame, troviamo un'occupazione definita *stringarius* (803), che si riferisce alla produzione di redini, fruste, coperture in pelle per nodello e articolazioni del cavallo, fissaggi in pelle per gli speroni, la quale potrebbe rientrare in una serie di altre categorie di lavoratori della pelle (i produttori di selle o imbragature, tagliatori o cucitori di prodotti in pelle). Questo tipo di professionista si occupa della produzione di oggetti che sono troppo generici per poter essere classificati in una categoria foriera di utili comparazioni, e per questo motivo viene inserita in una sottocategoria che raggruppa altri lavoratori della pelle (*Other Leather Goods Makers*, X-XX-90).

Di contro, ci sono professionisti che svolgono delle funzioni molto specifiche all'interno della filiera produttiva, ma che possiamo catalogare in una più ampia sottocategoria. È il caso, per esempio, delle professioni tessili, dove tra coloro che si dedicano al finissaggio dei tessuti (756) troviamo il *cimolinus*, il cimatore di compito del filato, che si distingue dal *cimator*, il quale svolge l'operazione di smozzare la lana ma in modo più grossolano rispetto al primo. In questo caso entrambi i professionisti rientrano nella sottocategoria degli addetti al finissaggio dei tessuti, ma vista l'impossibilità di codificare due professioni di fatto molto simili, vengono anch'esse inserite nella sottocategoria .90, ovvero altri addetti al finissaggio del tessuto (*Other Bleachers, Dyers and Textile Product Finishers*).

Questi due esempi mostrano che l'utilizzo di sottocategorie generiche (generalmente indicate con il codice X-XX-90), che codificano «altri lavoratori del settore», è funzionale ad ottenere un codice anche per quei mestieri che difficilmente possono essere catalogati nei sottogruppi indicati da HISCO.

Un altro problema che è sorto nel corso della codificazione è la distinzione tra produttori e venditori di un bene, soprattutto per quei tipi di produzione in cui la bottega è anche luogo di vendita del prodotto. In questo caso si è seguito il principio che gli stessi creatori del database HISCO hanno adottato, ovvero il principio 4, secondo cui se un titolo era generico perché l'attività occupazionale comprendeva sia la produzione che la vendita, si è scelto di codificare solo l'attività produttiva. È il caso, per esempio, del formaggiaio, che con ogni probabilità non solo produceva il formaggio (775), ma aveva anche una bottega per la vendita dei prodotti (Van Leeuwen, Maas e Miles 2004, 191).

4. La codificazione delle professioni negli estimi veronesi.

Nei quattro estimi analizzati, la professione è registrata in 14.727 casi, per un totale di 167 professioni codificate secondo il codice HISCO. Tra queste, la professione con un maggior numero di occorrenze è quella codificata come *day-labourer*, che

identifica un lavoratore generico pagato a giornata. Questo tipo di professione è registrata nell'estimo come *bracentus* (bracciante, lavorante)⁸ ed è riportata per 1.216 volte, con maggiore frequenza nel 1616 (674 rilevazioni), mentre nel 1515 è riportata solo 85 volte. Questo gruppo di professionisti raccoglie insieme alle macrocategorie 7 e 8 i lavoratori addetti alla produzione, operatori di attrezzature per il trasporto e operai. Le professioni appartenenti a queste macrocategorie sono quelle che ricorrono con maggiore frequenza in tutti e quattro gli estimi.

Oltre ai braccianti, rientrano nella macrocategoria 9 anche operai, manovali e garzoni alle dipendenze di cittadini o istituzioni pubbliche ed ecclesiastiche. Il codice 999, che indica un lavoratore generico che si serve di strumenti di lavoro semplici, identifica *laborator*, *manualis* o *garzonus*, la cui mansione compare solo a partire dal XVII secolo. I lavoratori appartenenti a questo sottogruppo (99), ovvero operai generici, sono i più numerosi con 1.357 rilevazioni. Se osserviamo la distribuzione di questi lavoratori per quintili di ricchezza notiamo una concentrazione molto alta nel quintile più basso per il sedicesimo secolo, e nei due quintili inferiori (2 e 1) per il diciassettesimo secolo.

Il secondo sottogruppo più numeroso è rappresentato dagli addetti al trasporto (98), all'interno del quale rientra una vasta tipologia di professioni. Gli addetti al trasporto su strada con veicoli trainati da animali (986), che ricorrono in 211 casi, nel XVI secolo sono definiti *caraterius* (carrettiere, vetturale) o *caballarius* (trasportatore). Più articolata è invece la definizione di questa professione nel XVII secolo, dove troviamo anche *nolezinus* (noleggiatore, vetturale) e *carozzerius* (carrozziere), e in un caso *agitor*, cui è stato attribuito il significato di cocchiere assimilandolo al guidatore di un veicolo trainato da animali. Rientrano nel novero dei trasportatori senza una specifica classificazione (989) le professioni definite come *portitor vini* e *torculotus* (o *torculator*), *acquareolus* e *portitor lane* o *pannorum*, *fachinus lignorum*, *brenteganus* e *cariolatus*, il cui numero cresce nel Seicento. Tra questi, i trasportatori di vino (*portitor vini* e *torculotus*) sono i più numerosi (135 su 190). Nella definizione di questa professione si è deciso di non seguire le indicazioni di Tagliaferri che traduceva *torculotus* come addetto al torchio per la stampa, classificandolo nella categoria dei tipografi. Se da un lato, infatti, *torcolo* si riferisce al torchio, in questo caso l'indicazione di *torculos de trideto* che troviamo nell'estimo del 1635, ci fa propendere per il lemma «torcolotto», con cui ci si riferisce «a quei Tionesi che per antica consuetudine si recavano in autunno a Verona per accudire ai lavori della confezione e del commercio del vino» (Tedoldi 2000, 75-89). È possibile che tra i portatori di vino rientrasse anche la professione di *brenteganus* (brentatore, vendemmiatore addetto al trasporto del mosto con la brenta. *Brento* è anche una antica unità di misura per il vino (Tedoldi 2000, 75). La distribuzione di questi lavoratori è concentrata nei quintili più bassi nel sedicesimo secolo, mentre tende ad essere più omogenea nel diciassettesimo secolo, con un caso in cui un *nolezinus* raggiunge il quintile più elevato.

Infine, rientrano tra i trasportatori (981) coloro che trasportano materiale utilizzando i corsi d'acqua, i quali si servivano di diversi scali urbani. Quelli più frequentati erano senza dubbio Ponte Navi, per le mercanzie da e per Venezia, e quello dell'Isolo, che permetteva lo scarico di merci, soprattutto legname, dal Trentino, dal Sud Tirolo

⁸ Le definizioni attribuite alle professioni sono tratte da Tagliaferri (1966, 207-216).

e dalla Germania. Nonostante la storiografia abbia insistito su una riduzione del traffico fluviale dopo il Cinquecento (Tagliaferri 1966, 136-138), nei primi anni del XVII secolo si assiste a un aumento significativo del numero di trasportatori fluviali, che si riduce nuovamente nel 1635. La definizione attribuita a questi lavoratori è *nauta* (nocchiere) o *marinarius* (marinaio), che tiene conto della funzione svolta, e *zatterius* (nocchiere di zattere), *barcarolus* (barcaiolo), che tiene conto, invece, della tipologia di mezzo utilizzato. Questi lavoratori si collocano nei quintili inferiori.

Un'altra categoria di trasportatori era rappresentata da coloro che scaricavano e caricavano merci nei mercati o nei porti (971). I termini utilizzati per definirne la mansione erano genericamente *facchinus* o *baiulus* (facchino), con una frequenza maggiore di questo secondo lemma per il XVII secolo. *Fonticarius*, come custode di fondaco o magazzino, è riportato una sola volta nel 1616. Questi lavoratori si raggruppavano per lo più negli strati più poveri della popolazione, benché nel 1502 ci fosse un facchino con una cifra d'estimo che superava i 300 denari, collocandosi nel quintile più alto della distribuzione.

Proseguendo nella descrizione dei lavoratori appartenenti alla macrocategoria degli operai e manovali, un numero consistente è rappresentato dai lavoratori addetti alle costruzioni (95). Tra questi i più numerosi sono i muratori (*murarius*, 951), seguiti dai falegnami (*marangonus*, 954), le cui competenze professionali nella realizzazione di un edificio erano state oggetto di numerose controversie tra le corporazioni di mestiere cui facevano riferimento. Tale conflittualità si accentua tra Sei e Settecento, quando, come riporta la letteratura, dopo una contrazione nella prima metà del Seicento (per effetto anche della peste del 1630), si assiste a una ripresa dell'attività edificatoria, la quale «tornò a rappresentare un elemento economico di rilevanza notevole, impiegando un buon numero di lavoratori ed andando ad interessare – come investimento dotato di una certa redditività – parte della classe dirigente cittadina» (Chilese 2012, 118). Tuttavia, l'aumento del numero di lavoratori impegnati nelle costruzioni è in crescita già all'inizio del XVII secolo. È in corso in questa fase una ridefinizione del numero e delle competenze delle corporazioni attive in città, che portò all'approvazione dei nuovi statuti dell'arte dei *marangoni* nel 1609. La ridefinizione delle caratteristiche delle corporazioni aveva come obiettivo una maggiore efficienza e controllo sull'arte, che era conseguenza del potere accumulato dal capitale mercantile e dalla posizione preminente raggiunta da alcuni membri delle corporazioni (Mocarelli 2008, 168). L'arte dei falegnami era assai rilevante per l'economia urbana, tanto che il redattore anonimo di una *Informazione delle cose di Verona* sosteneva che i «traffichi principali sono il negozio mercantile della lana, e della seda, e quello de' legnami [...] e l'arte de' marangoni, che lavorano di nogara, cioè scanni, cadreghe e cose simili, fa molte faccende» (Chilese 2012, 119). L'importanza che questa arte rivestì nell'economia cittadina nel corso del XVII secolo si ritrova anche nell'acquisizione di una maggiore posizione sociale, che vede aumentare il numero di falegnami nei quintili di ricchezza più alti nel 1616 e nel 1635. L'aumento delle attività connesse all'utilizzo del legno va di pari passo con la crescita delle attività di costruzione, coinvolgendo nell'incremento del numero di lavoratori e della loro posizione sociale anche i muratori.

L'attività di lavorazione del legno comprende anche altre categorie professionali, che, tuttavia, si è scelto di codificare tra produttori di mobili e altri lavoratori del

legno (81). La decisione di distinguere i *marangoni* da altri lavoratori del legno è legata ai numerosi riferimenti che si trovano in letteratura a una conflittualità di lunga data che contrapponeva i falegnami a una serie di corporazioni «confinanti», ovvero legate all'attività delle costruzioni (muratori, fabbri, tagliapietre), che erano accusati di lavorare senza autorizzazione materiali di stretta competenza dei falegnami (Chilese 2012, 62). È vero anche che l'arte dei *marangoni*, i cui statuti furono più volte rivisti nel corso del XVII secolo nel senso di un maggiore irrigidimento delle norme di accesso all'arte e dei compiti e delle prerogative del massaro, imponeva a tutti coloro che avessero a che fare con il legno di sottostare all'arte, rivolgendosi ai suoi iscritti per ottenere il legname grezzo o lavorato e al massaro per l'esecuzione di alcune lavorazioni. Ciononostante, la specificità delle lavorazioni effettuate dalle professioni del legno registrate negli estimi ci porta a codificare questi ultimi nella macrocategoria 8, distinguendoli così dai falegnami addetti alle costruzioni (954).⁹

Nelle macrocategorie 8 e 7 rientrano le cosiddette arti manifattrici, che Tagliaferri divide in arti tessili e arti manifattrici diverse. Secondo la codificazione HISCO, questa articolazione risulta molto più variegata. Nel gruppo 8 rientrano lavoratori della pelle, legno, metalli (compresi i metalli preziosi), vetro e ceramica. Nel gruppo 7, invece, troviamo i lavoratori tessili, che rappresentano la quota maggiore di questi professionisti, e gli artigiani dediti alla lavorazione del cibo.

Una novità introdotta dalla codificazione HISCO, rispetto alla classificazione tra arti tessili e altre arti fatta da Tagliaferri, riguarda la distinzione tra professioni dedite alla produzione, che rientrano nelle macrocategorie 8 e 7, e quelle dedite alla vendita, che vengono classificate nella macrocategoria 4. Un esempio significativo è rappresentato dalla professione del *draperius* (drappiere, 410), che Tagliaferri inserisce nelle manifatture tessili, attribuendogli l'importante funzione di *mercante-imprenditore*, «cui spettavano probabilmente i più difficili e rischiosi compiti organizzativi del lanificio veronese, ma a cui andavano anche i maggiori profitti connessi all'attività mercantile» (Tagliaferri 1966, 145). In virtù di questa funzione «di controllo unico ed accentrato del lanificio», il drappiere rivestiva anche una posizione sociale elevata, che era testimoniata da una potenza finanziaria che ne garantiva alti redditi mercantili. Nel Cinquecento, prima che la figura del *draperius* scomparisse dalle registrazioni estimali, questi professionisti occupavano le posizioni più alte nella distribuzione della ricchezza, tanto che nel 1502 ben 25 drappieri su 49 erano collocati nel quintile più alto. Di questi 49, 12 erano registrati con una doppia attività, nella maggior parte dei casi legata ad altre occupazioni nel campo tessile (sarti, tessitori, calzolari, pellicciai), e in alcuni casi a professioni legate alla vendita del cibo (formaggiai, panettieri, merciai). Questa pluriattività era strettamente legata all'organizzazione del lavoro che si affermò tra il XV e il XVI secolo nel settore laniero. Come mette in luce Demo (2001, 87-89), il livello medio-alto dei panni prodotti nelle città venete, per lo più indirizzate a un mercato internazionale, richiedeva lunghe ed accurate operazioni di lavorazione che superavano la possibilità di una sola bottega artigiana e obbligavano a una più complessa organizzazione del ciclo laniero. Se in un primo tempo questa funzione era svolta da un artigiano (per esempio sarti o tessitori), il salto decisivo si compì con

⁹ Caregarius: seggiolaio; scatolarius: scatoiaio; rotarius: lavoratore di ruote di legno; brentarius: lavoratore di tini; intagliator o incisor legnorum: intagliatore di legno; fusarius: lavoratore di fusi.

l'intervento di un mercante, che provvedeva sia all'approvvigionamento delle materie prime sia allo smercio del prodotto.

Come ricordato anche da Tagliaferri, con l'estimo del 1605 la professione di *draperius* scompare, sostituita da numerose categorie di *mercatores* «ad ognuna delle quali spetta ora un campo limitato e proficuo di attività» (Tagliaferri 1966, 145). L'attività mercantile legata al commercio della lana, per quanto crolli in termini numerici, rimane tra le professioni più redditizie anche nel Seicento: nel 1616 tutti i 13 mercanti registrati come *mercator lanae* appartengono al quinto quintile di ricchezza, mentre nel 1635 3 su 7 si trovano nella fascia più ricca della popolazione, e solo uno occupa la posizione più bassa.

Tornando alle arti manifatturiere, tra gli artigiani che si occupano di lavorare le rocce troviamo prevalentemente manovali dediti al taglio della pietra (*lapicida*, 820), il cui numero rimane costante per tutto il periodo. Questi lavoratori, con pochissime eccezioni, si trovano generalmente collocati nel mezzo della scala sociale. Tuttavia, all'inizio del XVI secolo, Vivinanus Magnani, di Giorgio, tagliapietre, mantiene una posizione sociale elevata con una cifra d'estimo che gli permette di collocarsi nel quinto quintile. Nel 1616, tre lavoratori qualificati come tagliapietre si collocano nel quintile più ricco della popolazione.

I lavoratori di metalli (83) si dividono in diverse sottocategorie. Gli artigiani che maneggiano il ferro vengono registrati genericamente come fabbri (*faber*, 831), o per specifiche attività artigianali. Tra queste la sottocategoria più numerosa è rappresentata dai produttori di armi e altri manufatti in ferro utili per le armature (*armarolus*) e per i paramenti dei cavalli (839). Il loro numero, e anche la loro ricchezza, cresce nel corso del XVII secolo, con una più articolata varietà di specializzazioni manifatturiere. Una sottocategoria a parte è rappresentata dai lavoratori del rame (873), tra i quali i fabbri ramai e calderai (*calderarius*) rivestono una posizione sociale elevata con una concentrazione della professione nel quinto quintile lungo tutto il periodo analizzato (Garbellotti 1998). Infine, una sottocategoria importante non tanto in termini numerici, quanto relativamente alla ricchezza, è rappresentata dagli orafi (*aurifex*, 880), i quali si distribuiscono in modo abbastanza uniforme nel Cinquecento, mentre, nel Seicento, è maggiore la loro concentrazione nei quintili più alti.

Nell'ambito delle arti manifatturiere, la macrocategoria 7 è quella più rappresentata in tutti e quattro gli estimi analizzati. In questa ritroviamo i lavoratori del settore tessile, che sono divisi in tre sottocategorie: sarti, tappezzieri e lavoratori collegati (79), filatori, tessitori e tintori (75) e conciatori di pelli e tintori (76).

Nella prima sottocategoria (79), si distinguono i sarti (*sartor*, 791) dai cucitori (*sutor*, 795). A partire dal XVII secolo la denominazione di *sartor* viene completamente sostituita da termine cucitore (*sutor*) o affini (*uchiator*). Il numero di questi lavoratori aumenta nel corso del diciassettesimo secolo, con un incremento della loro posizione sociale rispetto al 1502, anno in cui il numero di sarti stimati nel quintile più alto è esiguo.

Una tendenza simile è osservabile per i conciatori (*unctor*, 761), pellicciai (*pelliparius*, 761) e pellai (*pellacanus*, 761), che nel 1616 registrano cifre d'estimo molto alte, corrispondenti ad una posizione elevata nella distribuzione della ricchezza. Un'altra sottocategoria ampiamente rappresentata è quella degli addetti al finissaggio dei tessuti (*tinctor* 756), che sono molti numerosi nel 1502, mentre il loro numero si

riduce già dal decennio successivo. Un dato importante, oltre al consueto andamento che vede il progressivo aumento della ricchezza di questi lavoratori nel corso del XVII secolo, è la diminuzione di alcune professioni legate all'intera lavorazione della lana; se nel 1502 e nel 1515 sono registrate oltre ai tintori anche altre occupazioni che rientrano nella manifattura laniera (*garzator*, *cimator*, *scurator*, *valcharius*, *follator*, *cimolinus*),¹⁰ e che sono in numero maggiore rispetto ai primi, nel XVII secolo gli addetti alla tintoria sono preponderanti e occupano i quintili superiori della ricchezza. Nonostante la corporazione dei tintori nel corso del XVII e XVIII secolo fosse stata minata dai tentativi dei mercanti di panni di semplificare il processo di produzione assumendo il compito di tingeggiare il tessuto (Chilese 2012, 122-123), nella prima metà del XVII secolo, la professione garantiva una certa ricchezza, testimoniata anche da un aumento della cifra d'estimo tra il 1616 e il 1635 per tre tintori registrati negli estimi, che colloca alcuni di questi professionisti nei due quintili di ricchezza più elevati, con uno spostamento dal quarto al quinto quintile per Domenico de Dottis.

La sottocategoria che merita maggiore attenzione è quella di filatori, tessitori e tintori (75), all'interno della quale vi è una maggiore varietà di occupazioni. Tra queste, quella che registra il maggior numero di addetti è la tessitura (*textor*, 754), distinta tra Parte della lana, del lino e arte serica (vedi tab. 1). Osservando la tabella, non solo è evidente un calo del numero dei tessitori nel XVII secolo, ma soprattutto la progressiva scomparsa del lanificio, a favore della produzione di seta. La perdita di prestigio sociale dei tessitori è legata anche al progressivo abbandono di forme organizzative del lanificio, che ancora sopravvivevano tra Quattrocento e Cinquecento. Infatti, se nel tardo medioevo cominciava ad affermarsi il modello del mercante-imprenditore descritto in precedenza, continuavano a sopravvivere microimprese familiari, le quali si sobbarcavano le varie fasi della lavorazione fino alla tessitura inclusa (Demo 2001, 88). Prima di arrivare alla filatura, la lana greggia subiva una serie di lavorazioni affidate a operai poco specializzati e compiute con l'ausilio di strumenti limitati e poco costosi, che rappresentavano il capitale della bottega di un lanaiolo. Questi operai erano pagati a cottimo o a tempo e la retribuzione doveva essere molto bassa, circostanza che si riflette anche sulla capacità contributiva che era tra le più basse soprattutto per gli scardassatori (Demo 2001, 92-93). Se si considerano le operazioni di cardatura della lana (*pectinator*, *scartezinus*, *bataris*, *batilana*, *lavator lanae*, 751), che passano dal 4,6% del 1502 all'1,2% del 1635, la crisi del lanificio nel XVII secolo diventa ancora più evidente.

Mediante la filatura la fibra così preparata veniva trasformata in filato continuo. La filatura era svolta per lo più impiegando manodopera femminile, e soprattutto per il Cinquecento, rientrava nelle molteplici operazioni svolte dalle microimprese familiari organizzate intorno a drappieri o tessitori. Può essere questa la ragione per cui negli estimi del XVI secolo sono pochissimi i lavoratori registrati come filatori (752), mentre il loro numero aumenta nel corso del diciassettesimo secolo raggiungendo le

¹⁰ Garzator: garzatore di berretti, calze, pannilana o pignolati; cimator: scamozzatore di pannilana; scurator: purgatore di panni; valcharius: addetto al follone per i pannilana; cimolinus: cimateore di compito di pannilana; follator: follatore di panni. Per quanto riguarda il settore laniero, questi lavoratori destinati ai trattamenti preliminari alla filatura sono i più numerosi, seguiti dai tessitori, mentre inferiore è il numero degli occupati nella tintura e rifinitura (Demo, 2001, 145).

113 registrazioni nel 1616 (di cui 18 donne) e 44 nel 1635 (nel Cinquecento sono registrati solo tre filatori) (Demo 2001, 95).

Se la crisi del lanificio cominciò a manifestarsi già all'inizio del XVI secolo, più duraturo è invece il berrettificio, che conobbe una forte espansione nella seconda metà del Quattrocento e rimase piuttosto vivace fino ai primi decenni del diciassettesimo secolo. I berrettai (*biretarius* o *cappelarius*, 793) raggiunsero il 2,6% della popolazione censita nel 1515, per poi scendere all'1,2% nel 1616 e allo 0,5% del 1635 (Demo 2001, 143).

Anche nel settore della produzione serica la manifattura decentrata risulta dominante. Il mercante-imprenditore (*mercator serici*), la cui professione compare di fatto solo del XVII secolo, sovrintende e controlla le varie fasi della lavorazione. Gli operatori addetti alla lavorazione della seta (*cavichiolus*, 754) sono presenti quasi esclusivamente negli estimi del XVII secolo e il loro numero è più basso rispetto agli operatori del lanificio. Tuttavia, sia Tagliaferri che Demo denunciano una sottoregistrazione negli estimi dei lavoratori della seta, probabilmente perché il settore per tutta la prima metà del XVI secolo non era organizzato in una corporazione. Inoltre, per tutto il XV e XVI secolo le operazioni legate alla preparazione del filato di seta, in particolare l'incannatura, erano affidate alla manodopera femminile, e dunque non compaiono nell'estimo (Demo 2001, 156).

Tab. 1. Numero di addetti alla tessitura divisi per tipologia di tessuto

TESSUTO	1502	1515	1616	1635
Pannilana (compresi pignolati, panni bassi, rasce e samiti)	131	50	14	9
Pannilini	38	20	2	1
Seta	5 ¹¹	1	27	8
Tele	0	0	5	0
Non specificato	54	28	96	52
Totale	228 (3,2%)	99 (1,7%)	144 (1,1%)	70 (0,8%)

Nella macrocategoria 7, oltre agli operatori delle arti tessili, un ruolo rilevante è occupato dai professionisti legati al processamento del cibo (77). Questa sottocategoria è sicuramente tra le più articolate e si colloca a metà tra i semplici produttori e i bottegai (Chilese 2001, 185). All'interno di questa categoria, il gruppo più numeroso è rappresentato dai fornai (*pistor* e *festarius*, 776), seguiti dai produttori di farine di grano (*molendinarius*, 771). La produzione e il rifornimento di cereali per il pane rappresenta uno dei pilastri dell'economia veronese, sottoposta anche all'autorità

¹¹ Questo dato è importante perché conferma la diffusione della tessitura dei drappi di seta a Verona contro le disposizioni veneziane e prima dell'autorizzazione alla produzione dei velluti neri, concessa nel 1554 (Demo, 2001, 154)

cittadina (Chilese 2001, 189 e Tagliaferri 1966). Numerosi erano anche i formaggiai (775), il cui numero aumenta leggermente nel corso del Seicento, quando alcuni di essi raggiungono una quota di ricchezza elevata. Esemplificativo di ciò è la maggiore cifra d'estimo di un formaggiaio nel 1635, pari a 1368 denari, attribuita a Joseph Gusmerinus, di Bernardino, probabilmente fratello di Petrus Gusmerinus, di Bernardino, che nel 1616 svolgeva l'attiva di formaggiaio e a cui era attribuita una cifra d'estimo di 156 denari. Questa elevata cifra contributiva collocava entrambi nella porzione più ricca della popolazione. Sembra che quella dei formaggiai fosse l'arte che, all'interno del settore alimentare, prevasse in quanto a capacità contributiva (Chielesse 2001, 186).

L'ultima categoria rappresentata è quella dei macellai (773), il cui numero rimane pressoché costante fino al 1616, per poi ridursi leggermente nel 1635.

Con la macrocategoria 6 si entra nelle professioni relazionate all'agricoltura, alla zootecnica e alle attività forestali. Complessivamente i lavoratori appartenenti a questa macrocategoria non sono molti, ma è evidente una crescita significativa di addetti alle attività agricole e zootecniche nel 1635; in questo anno gli occupati nella macrocategoria 6 rappresentano il 2,5% della popolazione censita.

Rispetto alla classificazione di Tagliaferri, con la codificazione HISCO vengono esclusi da questa categoria i braccianti e i lavoratori a giornata, inseriti, come si è visto, nella macrocategoria 9. Rimangono, dunque, i lavoratori addetti alla cura degli animali e attività agricole collegate (62), che sono i più rappresentati, pescatori e cacciatori (64), coloni e agricoltori (61), mentre pochi sono le professioni forestali (631), per lo più legate al taglio della legna (*speziamontus*).

Tra gli addetti alla cura degli animali (624) troviamo per lo più stallieri (*stallerius*), bovani (*boarius*, *vaccarius*), allevatori di cavalli (*cozonus*), porcari (*maiaris*), e pecorari (*pecudiaris*). Come è facile immaginare, tranne rare eccezioni concentrate nel 1502 e 1635, la capacità contributiva di questi lavoratori è bassa. Quello che si può notare, invece, è, non solo l'aumento degli addetti nel 1635, ma anche un aumento del numero di pecorari e porcari nel XVII secolo, assenti quasi totalmente nel secolo precedente, dove abbondavano invece gli allevatori di cavalli.

I pescatori (641) sono quasi assenti nel XVI secolo, mentre il loro numero cresce in modo evidente nel Seicento, acquisendo anche posizioni contributive molto elevate. Nel 1635, il pescatore Hironimus de Mainardis detto Mercarino, di Andrea, registrato come *non habitans*, aveva una cifra d'estimo di 648 denari, che lo collocava nel quinto quintile di ricchezza. Sempre nello stesso anno, Jacobus Bubulus, di Francesco, pescatore, migliora la capacità contributiva rispetto a quella del padre, anch'egli pescatore, che nel 1616 si collocava nel primo quintile di ricchezza. Infatti, nel 1635, Jacobus raggiunge i 96 denari del coefficiente contributivo, posizionandosi nel terzo quintile.

Anche i coloni e gli agricoltori (611) rappresentano un numero consistente di lavoratori solo nel 1635, quando vengono identificati come *agricola*. La loro posizione contributiva rimane molto bassa.

La macrocategoria 5 comprende i lavoratori dei servizi. Tra gli occupati ai servizi alla persona i più numerosi sono i barbieri (*barberius*, 570), il cui numero si riduce nel corso del XVII secolo. La capacità contributiva di questi lavoratori rimane bassa con pochissime eccezioni nel 1502. Un altro sottogruppo piuttosto numeroso è

rappresentato dagli addetti ai servizi alberghieri (*hospes*, 510), che crescono in modo evidente di numero nel XVII secolo, passando dallo 0,1% della popolazione censita nel 1502 all'1% nel 1635. Con la crescita numerica sale anche la capacità contributiva di questi addetti che tanto nel 1616, quanto nel 1635 raggiungono cifre d'estimo superiori ai 250 denari, che per entrambi gli anni sono comprese nel quinto quintile di ricchezza. I servitori domestici (*famulus*, 540) sono registrati quasi esclusivamente nel XVII secolo, e come è facile immaginare le loro cifre d'estimo sono tra le più basse.

Soldati semplici (*armiger* o *miles*, 583) e ufficiali pubblici preposti al servizio di polizia (*barisellus*, 582) sono quasi assenti nel 1515, mentre il loro numero rimane costante negli altri anni. La loro capacità contributiva è bassa, rappresentando gli strati più infimi del servizio di pubblica sicurezza.

In generale possiamo dire che questa macrocategoria, all'interno della quale sono registrate anche un non piccolo numero di meretrici (599), era quella che registrava cifre d'estimo tra le più basse.

All'opposto, la macrocategoria 4, che raggruppa gli addetti ai servizi di vendita, mercanti e operatori del denaro, rappresenta un gruppo di professionisti che poteva vantare una certa ricchezza. Abbiamo già parlato dei drappieri e dei mercanti di lana. Tuttavia, la categoria dei *mercatores* (41) era molto estesa, spaziando dai semplici merciai, che si occupavano di diverse tipologie merceologiche, ai mercanti di beni necessari all'economia della città (il legno, per esempio) o di prodotti di lusso (gli speziali). Questi ultimi (410), che nel XVII secolo assumono il nome di *aromatarius*, sono tra i mercanti più ricchi della città. Il loro numero cresce negli estimi del Seicento, nei quali è possibile osservare la persistenza di alcune famiglie nella professione di speziale dal 1616 al 1635: Rosa, De Donatis, Maffioletus, Meraviglia, Borella, Massotus, Paltonus, Forestus, Speronus.

Se l'attività mercantile garantiva in genere abbondanza di capitali, nella sottocategoria dei mercanti troviamo anche semplici rivenditori che si collocavano nel quintile più basso della distribuzione della ricchezza. Tra questi, oltre ai venditori di stracci (*pezarolus*), venditori di carta e libri (*cartarius*, *librarius*) e rigattieri (*strazarolus*).

Una categoria a parte tra i mercanti, in crescita nel Seicento, è quella dei rivenditori di strada (452), che commerciano prodotti agricoli (*ortolanus*) o zootecnici (pesci, polli e galline). La loro posizione sociale è intermedia, ma osservando la loro crescita in termini numerici si può ipotizzare che svolgessero un ruolo fondamentale nell'economia cittadina.

Le macrocategorie dalla 3 alla 0 della codificazione HISCO rappresentano i cosiddetti ceti professionali, ovvero medici, insegnanti e uomini di legge, secondo la classificazione tradizionale, a cui si aggiungono professioni tecniche e artistiche nel campo delle scienze fisiche e naturali e ingegneristiche.

Gli ufficiali pubblici sono raggruppati nella macrocategoria 3, che codifica coloro che attuano norme, leggi e regolamenti emanati da governi statali, centrali o locali. All'interno di questa categoria, i professionisti maggiormente rappresentati sono gli addetti alle dogane (*datarius*, *viator*, 310), che nel XVII secolo non solo aumentano in termini numerici, ma acquisiscono anche una maggiore posizione sociale con coefficienti di contribuzione che superano i 400 denari, compresi nel quinto quintile.

Nella macrocategoria 2, in particolare, si collocano le professioni che potremmo definire amministrative e di organizzazione della produzione. Questi pochi

professionisti si riconoscono sotto la definizione di *factor* (fattore, amministratore di azienda agricola pubblica o privata, 212) e il loro numero aumenta nel corso del XVII secolo. Ancora meno sono i gestori di ospedali e ricoveri pubblici (*hospitallerius*, 219) che si collocano nei quintili di ricchezza inferiori.

Infine, i ceti professionali codificati con il codice 0 e 1. La codificazione HISCO pone giuristi, uomini di legge, maestri e artisti nella macrocategoria 1, mentre le scienze mediche, naturali, l'architettura e l'ingegneria hanno codice 0.

Come ricorda Chilesè, questi professionisti provenivano da famiglie economicamente agiate, e per alcuni punti di vista si collocano all'interno del ceto nobiliare. Il titolo legale, infatti, caratterizza il gentiluomo colto «in grado di affrontare insieme alla gestione del patrimonio familiare, quello della cosa pubblica» (Chilesè 2001, 104). Ma se talvolta l'interesse da parte nobiliare per le discipline giuridiche esiste, è molto più frequente un certo sospetto da parte del consiglio cittadino verso coloro che si dedicano alla legge o alla medicina.

Ancora Chilesè (2001) sottolinea come vi sono diversi modi di esercitare in ambito giuridico, ognuno dei quali è legato al grado di istruzione, capace di operare distinzioni nette all'interno del gruppo. Queste distinzioni hanno a che fare anche con le spese necessarie all'istruzione, spese elevate che non tutte le famiglie potevano permettersi. Da qui la necessità di scegliere il tipo di diritto all'interno del quale intraprendere la propria professione e la naturale distinzione tra notai e giudici (o avvocati). Se si tiene conto della capacità contributiva di questi professionisti, il notariato era quello con coefficienti di estimo più bassi, con alcune eccezioni nel 1515, dove tre notai superavano i 1000 denari di cifra d'estimo, collocandosi nel quinto quintile. La possibilità per gli appartenenti al collegio notarile di entrare a far parte del consiglio cittadino, se non impossibile, era per lo meno remota. Diverso invece era il caso dei professionisti iscritti al collegio dei dottori di legge (129), le cui connessioni con le famiglie più in vista di Verona era evidente anche dalla attribuzione del titolo di *dominus*, che non viene registrato solo nel caso di Leonardus Cepolla nel 1502, Filipus Prandinus nel 1515 e Batholomeus Mapheus nel 1616. È interessante notare che la qualifica di *doctor* per un medesimo estimato non è registrata in tutte le rilevazioni estimali: dei 9 dottori di legge stimati sia nel 1502 che nel 1515, solo per 4 viene registrata la professione in entrambi gli anni; gli altri 5 vengono registrati come *doctor* solo nel 1515. Nicolaus Florinus, che nel 1502 non ha alcuna qualifica professionale, viene registrato come *doctor* nel 1515, ma perde tale qualifica nel 1531. Analoga situazione per i 6 dottori di legge che vengono registrati come tali nel 1515 e senza alcuna qualifica nel 1531. Nel secondo decennio del Cinquecento, Verona visse un periodo di grandi rivolgimenti politici a seguito della battaglia di Agnadello, che portò la città ad issare le bandiere imperiali e consegnarsi all'imperatore Massimiliano fino al 1517. La reazione favorevole all'impero da parte dei ceti dirigenti mostrava il rancore che questi provavano verso Venezia, motivato sia da cause politiche che fiscali (Lanaro 1992, 37-38). Visto lo stretto legame esistente tra le élite cittadine e il collegio dei dottori di legge è possibile che nel 1515 ci fosse la necessità di qualificare gli appartenenti a questo gruppo professionale che si identificavano con le famiglie più in vista di Verona.

Nel 1635 la figura del dottore in legge scompare sostituita dal *causidicus* e dal *procurator* (129), le cui funzioni sono più vicine a quelle di un avvocato che di un giurista

in senso lato. Questa diversa funzione trova riscontro anche nella ricchezza dei dottori della legge che si concentrano negli ultimi quintili di ricchezza, con una buona percentuale che supera ampiamente i 1000 denari di coefficiente di contribuzione. Le cifre d'estimo degli avvocati (*causidicus, sollicitator, procurator*), invece, erano più basse pur rimanendo entro i quintili di ricchezza più alti.

Clerici ed ecclesiastici sono classificati con il codice 14. Tra questi i canonici (141) sono quelli che mantengono una posizione sociale più elevata collocandosi nel quinto quintile di ricchezza in tutti e quattro gli estimi analizzati. Altre categorie di ecclesiastici sono i cappellani (149) che registrano cifre d'estimo decisamente più basse dei canonici.

Maestri di scuola sono codificati nel sottogruppo 13 che comprende *gramaticus, arithmeticus* (132), nel XVI secolo, e i più generici *magister* e *preceptor* (130), nel XVII secolo. Rispetto alla ricchezza dell'intera macrocategoria, questo sottogruppo aveva cifre d'estimo più basse.

L'ultima macrocategoria raggruppa le professioni mediche e delle scienze naturali (061), divise tra fisici e medici-chirurghi. Tra questi i fisici hanno una capacità contributiva più alta. Tra le professioni mediche (06 e 07), un altro sottogruppo è composto dai veterinari (*marescalcus*, 065), con capacità contributive non elevate ma entro i quintili più alti della ricchezza.

Interessante è il caso delle ostetriche (073) che, pur rientrando tra le professioni mediche, hanno coefficienti d'estimo molto bassi e si collocano nel secondo e primo quintile di ricchezza. Questa occupazione, svolta esclusivamente da donne, era probabilmente equiparata in età moderna alle professioni per la cura della persona, benché la codificazione HISCO non attribuisca un mestiere simile all'ostetrica o alla levatrice nella macrocategoria 5. Poiché non è possibile operare questa distinzione, è necessario codificare tra le arti mediche anche mestieri che erano più legati alla pratica e alla tradizione, spesso anche con connotazioni non scientifiche, come per esempio i cavadenti e i cosiddetti medici empirici.

5. Professioni e distribuzione della ricchezza nella città di Verona

Le informazioni raccolte sulle occupazioni nella città di Verona tra XVI e XVII secolo possono essere utili anche per rispondere a domande di ricerca che vanno oltre il campo della mobilità occupazionale, concentrandosi, in particolare, sulla struttura occupazionale delle società preindustriali. La struttura occupazionale è un indicatore importante nel determinare il dinamismo sociale, dal momento che i settori urbani, servizi e industria, mostrano più alti livelli di produttività rispetto all'agricoltura e, in genere, le società economicamente più sviluppate hanno livelli di occupazione nel settore agricolo più bassi rispetto ai paesi più poveri (Chilosi e Ciccarelli 2022). Gli storici hanno cercato di ricostruire la struttura occupazionale delle società preindustriali, fornendo stime sulla distribuzione della forza lavoro nei tre settori primario, secondario e terziario nelle economie rurali e cittadine dal quattordicesimo secolo (Allen 2000; Malanima 2005). Nelle aree urbane, i processi di urbanizzazione hanno permesso di concentrare l'attenzione sulle diverse professioni, ricostruendo la

distribuzione della forza lavoro nel settore secondario e terziario (Malanima 2011; Zucca Micheletto 2013).

Se si osserva la città di Verona, centro urbano che va incontro a una serie di trasformazioni a partire dal quindicesimo secolo, ampie riflessioni sono state fatte in merito alla formazione degli stati «regionali» e «territoriali», considerando la loro strutturazione non solo dal punto di vista politico-istituzionale, ma anche nella loro componente economica (Ciriaco 1986; Varanini 1992; Lanaro 1999). Il concetto di «regione economica» insiste sul rapporto tra economia cittadina e mercato regionale, sulle scelte di politica economica dei governi, che in molti casi provocarono uno scontro tra gli interessi economici della dominante Venezia e della città di Terraferma, soprattutto nel campo dell'attività manifatturiera (Demo 2001). Nel corso del Cinquecento, mercanti e imprenditori della Terraferma continuarono a esportare i propri manufatti lungo le consuete vie del traffico nazionale, verso l'area padana e l'Italia centrale e meridionale, e internazionale, nel Levante e nei paesi d'oltralpe, nonostante le pressioni esercitate da Venezia per un maggiore controllo sulle attività produttive, anche a fini fiscali (Lanaro 2003 e 2022). Tuttavia, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, la crisi del lanificio, come si è visto anche nel paragrafo precedente, ha avuto un forte impatto sull'economia cittadina, con conseguenze importanti sulla organizzazione della filiera produttiva e distributiva della lana, che aveva conosciuto tra quindicesimo e sedicesimo secolo un crescente investimento anche da parte delle élite cittadine (Demo 2013).

I dati ottenuti attraverso la codificazione delle professioni, che sono stati analizzati nel paragrafo precedente, possono essere utilizzati per contribuire all'analisi dei cambiamenti intercorsi nella struttura occupazionale della città di Verona tra XVI e XVII secolo, offrendo nuove riflessioni sull'impatto che la crisi dei settori produttivi trainanti e la crisi demografica conseguente alla peste del 1630 hanno avuto nel passaggio dal dinamismo economico che ha caratterizzato i secoli XV e XVI, al Seicento.

Per ottenere il grafico della struttura occupazionale della città di Verona per i quattro estimi che sono stati analizzati, si è proceduto a dividere la popolazione stimata per quintili di ricchezza. Calcolato il numero di estimati, abbiamo ordinato la popolazione secondo la cifra d'estimo dalla maggiore alla minore, ottenendo così un ordinamento «rich to poor». Una volta definiti quintili di ricchezza omogenei, si è proceduto a calcolare quanti individui per ogni macrocategoria professionale fossero registrati in ognuno dei cinque quintili. Questo calcolo ha tenuto conto anche dei dati non disponibili, ovvero gli estimati per i quali non era registrata la professione, indicati come *missing data* (MD) (vedi Tab. 2).

Tab. 2. Numero di *missing data* sul totale degli estimati per i quattro estimi di Verona analizzati

ANNO	MISSING DATA	TOTALE ESTIMATI
1502	3762	6953
1515	3627	5671
1616	5893	12438
1635	4080	7868

Osservando i grafici così prodotti (Graff. 1-4), si può vedere che la macrocategoria più rappresentata in tutti gli anni presi in esame è quella degli artigiani tessili e addetti alla produzione del cibo (7), mentre le meno rappresentate sono quelle che comprendono gli ufficiali pubblici (3) e i lavori di amministrazione (2).

Come è plausibile aspettarsi in una società di antico regime, le macrocategorie maggiormente rappresentate nelle rilevazioni fiscali sono quelle dei lavoratori manuali, dai lavoratori giornalieri nell'agricoltura o nelle attività di costruzione e trasporto, alle varie categorie di artigiani.

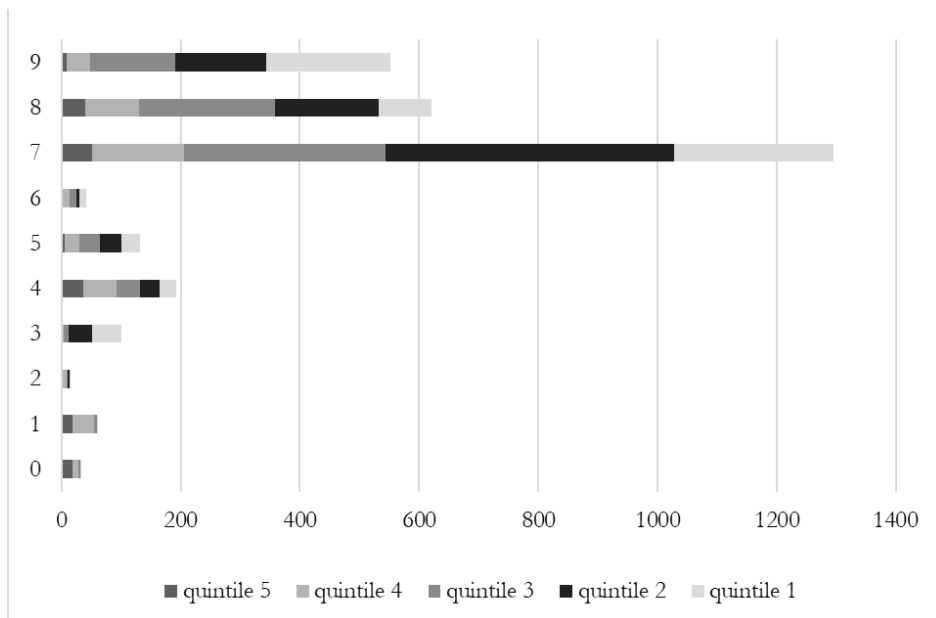
Se ci si concentra sulle singole categorie, confrontandole nei diversi anni presi in esame, si nota che nel corso del XVI secolo la percentuale di lavoratori a giornata diminuisce dall'8% (1502) al 4% (1515). Percentuali più alte si ritrovano nel Seicento con una riduzione dal 12% all'8,5% dal 1616 al 1635.

Le categorie 7 e 8 che raggruppano artigiani e lavoratori manuali rappresentano il gruppo di lavoratori più numeroso, pari al 27,5% della popolazione nel 1502 e al 22,5% nel 1515. Queste percentuali si mantengono all'inizio del Seicento, con il 24,9% sull'intera popolazione censita nel 1616, per poi scendere nel 1635 con il 20,8% di addetti al settore manifatturiero. Tra gli artigiani che vantano maggiore ricchezza vi sono, come si è visto, i lavoratori addetti al processamento del cibo, in particolare macellai e formaggiai.

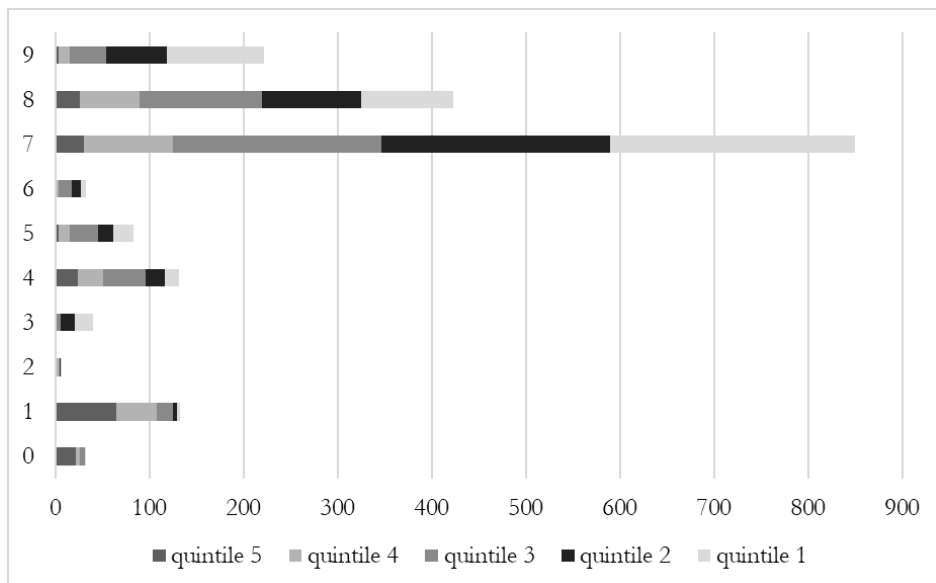
Al lato opposto della scala sociale troviamo le professioni giuridiche, mediche e artistiche (0 e 1); il loro numero è molto basso nel 1502, mentre nel 1515 cresce raggiungendo 165 rilevazioni (1,3% nel 1502 e 2,6% nel 1515). Come si è visto, le contribuzioni più basse dei professionisti appartenenti a queste categorie sono quelle delle ostetriche o dei sensali, ma nel 1502 solo 4 su 95 professionisti rientrano nei quintili più bassi della ricchezza. Nel 1515, tra i più poveri di questa categoria troviamo notai, veterinari, chirurghi e il loro numero è di 9 su 165 rilevazioni.

Nel Seicento (graf. 3), il numero complessivo di professionisti appartenenti alle categorie delle arti mediche e giuridiche (0 e 1) diminuisce tra il 1616 e il 1635 (2,4% nel 1616 e 1,9% nel 1635), ma aumentano coloro che si collocano nel quintile più basso della ricchezza (12 su 311 nel 1616, pari al 3,8%, mentre nel secolo precedente (1515) solo il 3% degli occupati nelle categorie 0 e 1 si collocavano nel quintile inferiore). Tra questi vi sono ostetriche e sensali, ma anche chirurghi, magistrati e notai. Nel 1635 (graf. 4), i 2 occupati su 148 appartenenti alle macrocategorie 0 e 1 (pari al 1,3%) che si trovano nel quintile più basso sono un chirurgo e un precettore.

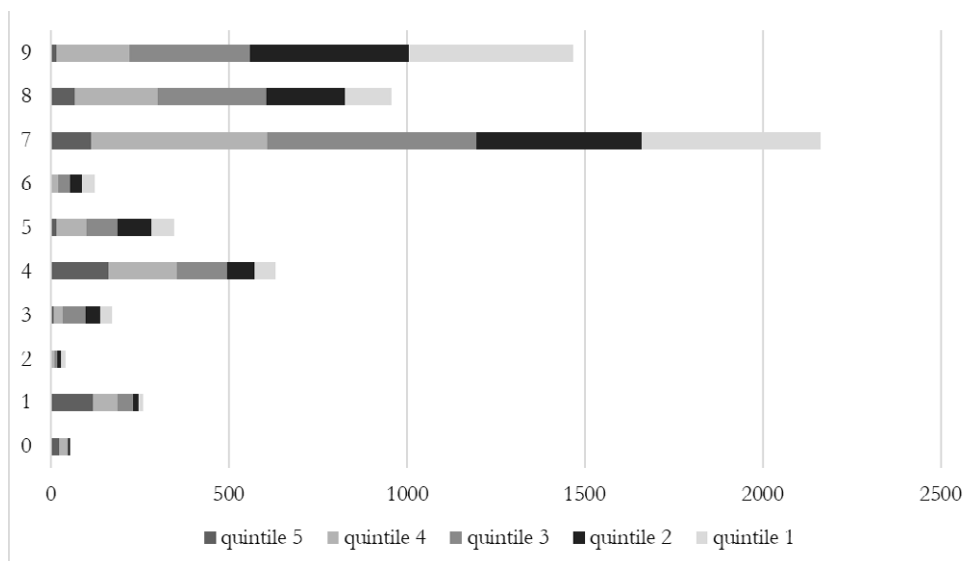
Graf. 1. Distribuzione delle 10 macrocategorie professionali per quintili di ricchezza, 1502



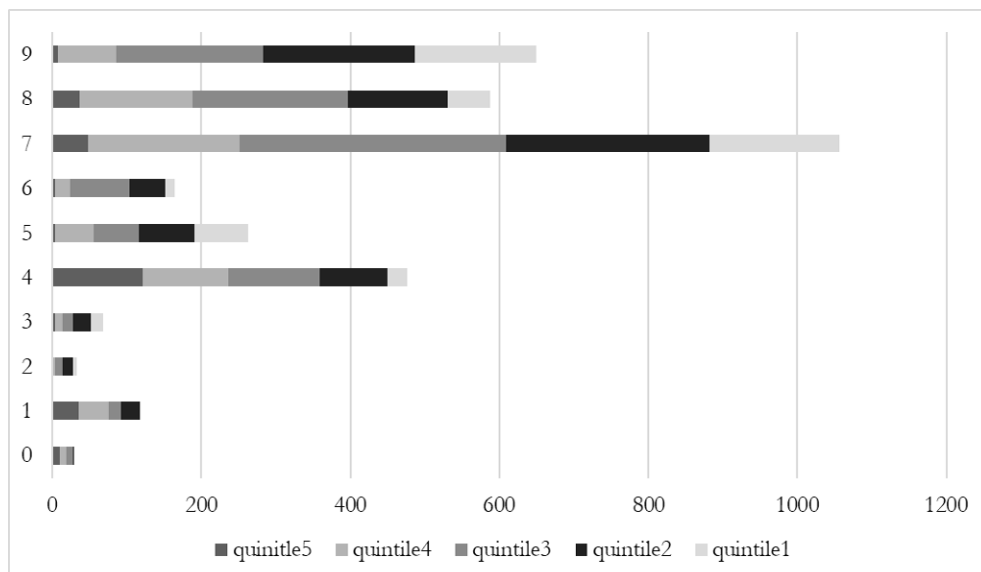
Graf. 2. Distribuzione delle 10 macrocategorie professionali per quintili di ricchezza, 1515



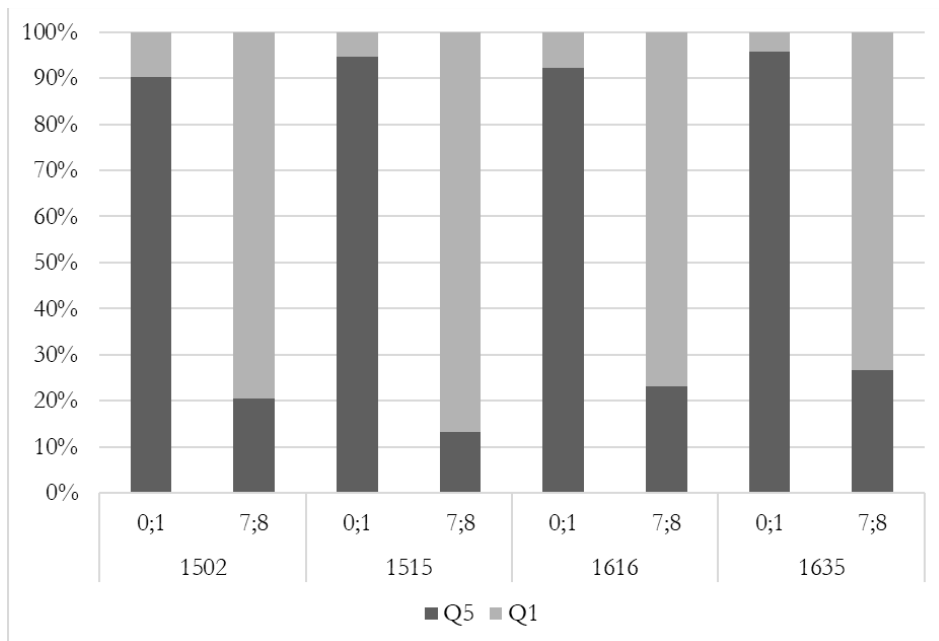
Graf. 3. Distribuzione delle 10 macrocategorie professionali per quintili di ricchezza, 1616



Graf. 4. Distribuzione delle 10 macrocategorie professionali per quintili di ricchezza, 1635



Graf. 5. Rapporto tra gli occupati nelle arti liberali (macrocategorie 0 e 1) e arti manifattrici (macrocategorie 7 e 8) nel quintile superiore (Q5) e nel quintile inferiore (Q1)



6. Conclusioni

Nelle pagine precedenti si è dato ampio spazio all'analisi delle fonti e dei metodi utili ad analizzare la mobilità occupazionale nella città di Verona, prendendo in considerazione un indicatore fondamentale, la ricchezza. Si è cercato in primo luogo di definire le caratteristiche demografiche ed economiche della città, insistendo in particolar modo sull'importanza delle attività manifatturiere cittadine nella relazione con il mercato regionale, che ha avuto un ruolo importante nel determinare i rapporti di forza con la dominante Venezia. Attraverso l'analisi delle singole professioni, si è cercato di dimostrare come nel corso del XVII secolo l'accumulo del capitale mercantile abbia permesso la creazione di grandi patrimoni individuali e abbia spinto verso un maggiore controllo su di essi attraverso una più attenta politica corporativa. L'espansione delle corporazioni, che coincide con la crescita economica che caratterizza gli anni a cavallo tra XVI e XVII secolo, è testimoniata da un lato dal maggior numero di rilevazioni delle occupazioni negli estimi (la percentuale maggiore di registrazioni è nel 1616 con il 53%), e dall'altro da un aumento nel corso del Seicento delle occorrenze di alcune professioni inquadrare nelle corporazioni cittadine, tra questi falegnami (*marangonus*) e panificatori (*pistor* e *festarius*).

Un esempio significativo del potere finanziario acquisito attraverso i capitali mercantili è rappresentato dal passaggio nei primi anni del Seicento dal drappiere,

inteso come *mercante- imprenditore*, a cui erano demandati i più impegnativi compiti di organizzazione del processo di produzione della lana, al mercante di lana, che pur diminuendo nei numeri, acquisisce una potenza economico-finanziaria che lo pone al vertice della distribuzione della ricchezza. In generale, se si osserva la struttura occupazionale della società, si può notare un significativo aumento del numero dei mercanti (raggruppati nella macrocategoria 4) nel corso del Seicento.

Inoltre, la scomparsa del drappiere segna la crisi del lanificio cittadino, ben rappresentato dalla drastica diminuzione del numero di tessitori negli estimi seicenteschi e del ridimensionamento di alcuni processi produttivi che nei secoli precedenti erano affidati a operai specializzati nelle botteghe tessili.

Da questa prima analisi delle professioni nella città di Verona, è stato possibile rilevare alcune importanti informazioni sulla struttura e l'andamento nella distribuzione della forza lavoro tra macrocategorie professionali. È interessante notare che artigiani e lavoratori manuali rappresentano il gruppo più numeroso, il quale si mantiene stabile tra il 30 e il 20% della popolazione lungo i due secoli. Più discontinua è, invece, la percentuale di occupati nelle professioni liberali, che cresce nei primi decenni del Cinquecento per poi diminuire nuovamente dopo la peste. Non si esclude su questo andamento il peso dei rivolgimenti politici che seguirono la battaglia di Agnadello, che ebbero sicuramente un effetto maggiore sulle élite cittadine. Quello che si può notare è una generale diminuzione nella seconda metà del Cinquecento della percentuale di lavoratori manuali nel quintile superiore rispetto al quintile inferiore, segno di una maggiore concentrazione della ricchezza all'interno di questa categoria professionale. Nei quintili centrali della distribuzione le percentuali di occupati nella categoria dei lavoratori manifatturieri diminuisce nei primi decenni del XVI secolo per aumentare nuovamente solo dopo la peste del Seicento. Questo andamento potrebbe allinearsi ai dati in nostro possesso sulla disegualianza economica e la mobilità sociale, che è piuttosto bassa nei decenni centrali del Cinquecento nonostante in quegli stessi anni si assista ad una attenuazione delle disegualianze economiche. I ceti manifatturieri cittadini, nella seconda metà del Cinquecento, potrebbero tendere a polarizzarsi nei due estremi della distribuzione, mentre i quintili centrali rimangono piuttosto stabili, come se la crisi di alcuni settori chiave della manifattura avesse irrigidito le posizioni intermedie, favorendo invece l'ingresso di nuovi lavoratori poco qualificati.

BIBLIOGRAFIA

- Alfani, Guido. 2010. "Wealth inequalities and population dynamics in Northern Italy during the Early Modern Period." *Journal of Interdisciplinary History* 40: 513-49. <https://doi.org/10.1162/jinh.2010.40.4.513>.
- Alfani, Guido. 2015. "Economic inequality in northwestern Italy: A long-term view (fourteenth to eighteenth centuries)." *Journal of Economic History* 75: 1058-96. <https://doi.org/10.1017/S0022050715001539>.
- Alfani, Guido. 2021. "Economic Inequality in Preindustrial Times: Europe and Beyond." *Journal of Economic Literature*, 59, 1: 3-44. <https://doi.org/10.1257/jel.20191449>.

- Alfani, Guido, Matteo Di Tullio. 2019. *The Lion's share. Inequality and the rise of the fiscal state in Preindustrial Europe*. Cambridge: Cambridge University Press. <https://doi.org/10.1017/9781108568043>.
- Allen, Robert C. 2000. "Economic structure and agricultural productivity in Europe, 1300-1800." *European Review of Economic History* 4: 1-25. <https://doi.org/10.1017/S1361491600000125>.
- Breschi, Marco, Fornasin, Alessio, and Quaranta, Luciana. 2006. "Heights of twenty years old males of Friuli (Italy) born between 1846 and 1890." *Statistica* 66: 389-414. <https://doi.org/10.6092/issn.1973-2201/1214>.
- Bulgarelli, Alessandra. 2004. *Alla ricerca del contribuente. Fisco, catasto, gruppi di potere, ceti emergenti nel Regno di Napoli del XVIII secolo*. Napoli: Edizioni scientifiche italiane.
- Carocci, Sandro, Isabella Lazzarini, a cura di. 2018. *Social mobility in Medieval Italy (1100-1500)*. Roma: Viella.
- Chilese, Valeria. 2001. *Una città nel Seicento Veneto. Verona attraverso le fonti fiscali del 1653*. Verona: Fondazione cassa di risparmio di Verona.
- Chilese, Valeria. 2012. *I mestieri e la città. Le corporazioni veronesi tra XV e XVIII secolo*. Milano: FrancoAngeli.
- Chilosi, David, and Ciccarelli, Carlo. 2022. "Evolving gaps: occupational structure in southern and northern Italy, 1400-1861." *The Economic History Review* 75: 1349-78. <https://doi.org/10.1111/ehr.13159>.
- Ciriaco, Salvatore. 1986. "Venise et ses villes. Structuration et déstructuration d'un marché régional, XVI-XVIII siècle." *Revue historique* 276: 287-307.
- Demo, Edoardo. 2001. *L'«anima della città». L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*. Milano: Unicopli.
- Demo, Edoardo. 2013. "Industry and production in the Venetian Terraferma (15th-18th Centuries)." In *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, a cura di Eric R. Dursteler, 291-318. Leiden: Brill.
- Da Molin, Giovanna. 1995. *La famiglia nel passato. Strutture familiari nel Regno di Napoli in Età Moderna*. Bari: Cacucci editore.
- Dribe, Marin, e Jonas Helgertz. 2016. "The lasting impact of grandfathers: class, occupational status, and earnings over three generations in Sweden 1815-2011." *The Journal of Economic History* 76: 969-1000. <https://doi.org/10.1017/S0022050716000991>
- Garbellotti, Marina. (1998). "Gli artigiani del rame nella Trento dei secc. XVI-XVIII." In *Rame d'arte. Dalla preistoria al XX secolo nelle Alpi centro-orientali*, a cura di Umberto Raffaelli. Trento: Provincia autonoma di Trento, 117-30.
- Lanaro, Paola. 1998. "Economia cittadina, flussi migratori e spazio urbano in Terraferma veneta tra basso Medioevo ed età moderna." In *La città italiana e i luoghi degli stranieri. XIV-XVIII secolo*, a cura di Donatella Calabi, e Paola Lanaro. Roma-Bari: Laterza.
- Lanaro, Paola. 1999. *I mercati nella Repubblica veneta. Economie cittadine e stato territoriale secoli XV-XVIII*. Venezia: Marsilio.
- Lanaro, Paola, a cura di. 2003. *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa (1400-1700)*. Venezia: Marsilio.

- Lanaro, Paola, a cura di. 2006. *At the centre of the old world. Trade and manufacturing in Venice and the Venetian mainland, 1400-1800*. Toronto: Centre for Reformation and Renaissance Studies.
- Lanaro, Paola. 2022. *Famiglie e patrimoni. Itinerari fra Verona e Venezia in età moderna*, a cura di Andrea Caracausi, e Giovanni Favero. Venezia: Marsilio.
- Malanima, Paolo. 2005. "Urbanisation and the Italian economy during the last millennium." *European Review of Economic History* 9: 97-122. <https://doi.org/10.1017/S1361491604001327>.
- Malanima, Paolo. 2011. "The long decline of a leading economy: GDP in central and northern Italy, 1300-1913." *European Review of Economic History* 15: 169-219. <https://doi.org/10.1017/S136149161000016X>.
- Mocarelli, Luca. 2008. "Guilds Reappraised: Italy in the Early Modern Period." *International review in social history* 53: 159-178. <https://doi.org/10.1017/S0020859008003659>.
- Mocarelli, Luca. 2009. "The attitude of Milanese society to work and commercial activities. The case of the porters and the case of the elites." In *The idea of work in Europe from Antiquity to Modern Times*, a cura di Joseph Ehmer, e Catharina Lis, 101-21. Farnham: Ashgate. <https://doi.org/10.4324/9781315239088>.
- Sardone, Sergio. 2020. "Ricchezza e proprietà in una città levantina: Bari tra Cinque e Settecento." In *Disuguaglianza economica nelle società preindustriali: cause ed effetti*, a cura di Giampiero Nigro, 83-113. Firenze: Firenze University Press. <http://dx.doi.org/10.36253/978-88-5518-053-5>.
- Tagliaferri, Amelio. 1966. *L'economia veronese secondo gli estimi dal 1409 al 1635*. Milano: Giuffrè.
- Tanzini, Lorenzo, e Sergio Tognetti, a cura di. 2016. *La mobilità sociale nel medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*. Volume I, Roma: Viella.
- Tedoldi, Leonida. 2000. "Servizio pubblico e cittadinanza: il caso degli zerlotti bresciani dal Seicento al Settecento." In *Le regole dei mestieri e delle professioni. Secoli XV-XIX*, a cura di Marco Meriggi, e Alessandro Pastore. Milano: FrancoAngeli.
- Van Leeuwen, Marco H.D., Ineke Maas. 2011. *Hisclass: A historical international social class scheme*. Leuven: Universitaire Pers Leuven.
- Van Leeuwen, Marco H.D., Ineke Maas. 2016. "Toward open societies? Trends in male intergenerational class mobility in European countries during industrialization." *American Journal of Sociology* 122: 838-85. <https://doi.org/10.1086/689815>.
- Van Leeuwen, Marco H.D., Ineke Maas, e Andrew Miles. 2004. "Creating a historical international standard classification of occupations. An exercise in multinational interdisciplinary cooperation." *Historical Methods: A Journal of Quantitative and Interdisciplinary History* 4: 186-97. <https://doi.org/10.3200/HMTS.37.4.186-197>.
- Van Leeuwen, Marco H.D., Ineke Maas, Danièle Rébaudo, e Jean-Pierre Pélissier. 2015. "Social mobility in France 1720-1986: effects of war, revolution and economic change." *Journal of Social History* 49: 585-616. <https://doi.org/10.1093/jsh/shv054>.

- Varanini, Gian Maria. 1992. *Comuni cittadini e stato regionale: ricerche sulla terraferma veneta nel Quattrocento*. Verona: Libreria editrice universitaria.
- Zanoboni, Maria Paola. 2016. "Mobilità sociale e lavoro femminile nelle grandi città italiane." In *La mobilità sociale nel medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, a cura di Lorenzo Tanzini, e Sergio Tognetti, 51-76. Volume I, Roma: Viella.
- Zucca Micheletto, Beatrice. 2013. "Reconsidering women's labor force participation rates in eighteenth-century Turin." *Feminist economics* 19: 200-23.
<https://doi.org/10.1080/13545701.2013.842283>.